



Anno IV - N. 5 Maggio - Giugno 1997

*Periodico culturale fuori commercio dell'Accademia dei Rozzi di Siena*  
 Direttore - GIANCARLO CAMPOPIANO  
 Responsabile ai sensi della legge sulla stampa - DUCCIO BALESTRACCI  
 Redazione - IL COLLEGIO DEGLI UFFICIALI DELL'ACCADEMIA

*Consulenti scientifici*  
 ALESSANDRO ANGELINI  
 MARIO DE GREGORIO  
 ENRICO TOTI  
 ANDREA MANETTI

*Redazione e Amministrazione: Accademia dei Rozzi*  
 Via di Città, 36 - SIENA Tel. 0577/271466.  
 Autorizzazione del Tribunale di Siena n. 597  
 Reg. Periodici del 9/11/1994.  
 Stampa: Industria Grafica Pistolesi - Siena

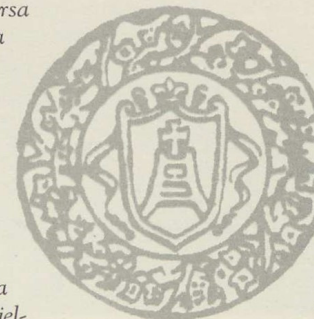
Mi sono chiesto e molti si chiederanno perché Santa Maria della Scala?

Non poteva mancare il nostro contributo ancorché rivolto soltanto a segnalare la riscoperta degli splendori del passato. Un'aspirazione quella di salvaguardare il patrimonio artistico e storico oggi più che mai sentita, dopo che per anni il dilagare di ideologie illusorie aveva assopito gli spiriti di molti delusi dal troppo materialismo e individualismo.

Del resto non per caso all'inizio si scrisse che "Accademia dei Rozzi non può che richiamare la storia, l'arte, la musica, la letteratura, il teatro, quello che nelle intenzioni è e sarà il contenuto della rivista". E così è stato.

"La Commedia intitolata il Travaglio opera ridicolosa e piaceuole composta per il Fumoso de Rozi da Siena", ritrovata negli archivi dell'Accademia, la prima apparsa le su questa rivista.

L'impegno  
 "la Repubblica"  
 non è mai  
 Viaggio  
 della no-  
 di Roberto  
 Il saggio di  
 vo "Brutti  
 dri. La satira  
 dini" di Gabriel-



Antonio Mazzeo ci ha introdotto nella musica del passato con le "Antiche Accademie Senesi" e Mario Ascheri e Gaetano Bonicelli hanno riaffermato "l'internazionalità" di Siena con Santa Caterina e l'ambiente politico istituzionale senese del '300 e Santa Caterina verso il 2000. Duccio Balestracci ha voluto legare il passato al presente con l'intervista a Piero Tosi Rettore dell'Università.

Ed ecco chiarito il perché di Santa Maria della Scala. È il legame del passato al presente. È una sorta di dialogo con la realtà cittadina. Qualche cosa di diverso dal recupero di un rione anch'esso necessario. È uno stimolo a fuggire dal "particolare" per far riscoprire all'uomo moderno l'importanza della "congrega",



della partecipazione, degli spazi che siano occasione di incontro, di scambio di sensazioni, di emozioni, di critiche costruttive.

Desiderio di abbandonare la passività, il bombardamento di messaggi televisivi che innaturali escludono la riflessione, il dialogo, la dialettica, la critica e restano dentro di noi incompleti e spesso inutili.

È un linguaggio nuovo che vogliamo imparare in fretta, riscoprendo la grande forza del contatto dell'uomo con l'uomo, il confronto delle idee, l'importanza della simultaneità.

Ed ecco anche il perché del Teatro Dei Rozzi che restaurato e ammodernato rientrerà a pieno titolo nel patrimonio culturale di Siena

Mal' intesa ideale fra cittadini e Amministrazione Comunale, per consacrare il ritrovato principio che il patrimonio artistico debba essere sempre salvaguardato, non era sufficiente.

Occorreva una decisa volontà nel programmare, nell'organizzare nel realizzare. E Siena ha avuto la sorte, quando questa esigenza si è manifestata, di trovare le persone che hanno saputo dare una risposta concreta trasformando il desiderio e la legittima aspettativa in realtà.

GIANCARLO CAMPOPIANO



Siena, Spedale di Santa Maria della Scala - Ingresso da Piazza del Duomo





Siena, Spedale di Santa Maria della Scala, Sala del Pellegrinaio  
DOMENICO DI BARTOLO - *Il Governo degli Infermi* (1440-1443)

## Lo Spedale e la Scala

di † GAETANO BONICELLI Arcivescovo Metropolitano

Perché S. Maria della Scala? C'è talvolta la tentazione di fare della filosofia anche su cose che non hanno bisogno di complicate spiegazioni. Potrebbe essere anche il nostro caso. Si sa ad esempio com'è nato l'Ospedale maggiore di Siena nel secolo IX. I canonici della cattedrale, che da Castelveccchio si era spostata sul colle più largo e più comodo dov'è attualmente, diedero avvio a una infermeria che poi si sviluppò in quel grandioso Istituto che tutti conosciamo. Nessuno contesta l'origine religiosa dell'Ospedale. La leggenda conferma.

Sul nome di S. Maria, in una città votata alla Vergine santa, non è possibile sollevare la minima obiezione. E la Scala? Certamente man mano che l'Ospedale si sviluppava ci si accorse che il posto era stupendo: *ante gradus Ecclesiae majoris*. Si andava in Chiesa a incontrare Gesù e per la stessa strada si andava a visitare gli ammalati e i pellegrini in cui Cristo amò identificarsi. Stupendo sì, ma angusto; e bisognava a valle recuperare spazi sia pure a differenti livelli per superare i quali non c'era altro mezzo che le scale. Anzi, si potrebbe dire, la scala se si prende a modello l'ascesa mozza fiato che da Vallepiana porta con gradini alla piazza del Duomo. Tanto basterebbe a giustificare ampiamente il nome di S. Maria alla o della Scala.

In una questione come questa non si può fare a meno di tener conto dello stile e della mentalità del medioevo entro cui cresce anche il S. Maria della Scala. La cultura del tempo si potrebbe dire che era centrata sulla visione teologica della vita. Dio non era a lato, in una posizione opzionale, ma al centro. Anche architettonicamente un'istituzione come l'Ospedale doveva rendere visibile questa impostazione. Se ne può trovare la puntuale verifica osservando le piante dei più celebri edifici del settore: Hotel Dieu a Parigi o il Santo Spirito a Roma, per esempio, e per esser più vicini a noi il S. Maria della Scala e lo stesso S. Niccolò a Porta Romana. Cos'è che si vede? Una grande e bella chiesa al centro con uno sviluppo a raggiera

dei vari reparti dai quali è possibile vedere l'Altare. Questo non era possibile a Siena per la ristrettezza degli spazi. Ma non ha impedito che la chiesa - bellissima! - fosse posta all'ingresso come una porta ideale per chi entrava all'Ospedale.

E in questa impostazione, che oggi fa sorridere i piccoli padretorni di una rigida visione immanentistica, diventava normale andare oltre i segni esterni, alla ricerca di un significato più alto. Sono molte le "Somme" dei teologi, e soprattutto dei mistici del tempo, in cui la vita spirituale viene presentata come una scala. La nostra grande S. Caterina parla di tre gradini che rappresentano tre momenti o passaggi dalla purificazione dell'anima alla sua piena unione con Dio. Nulla di più facile di una estensione spirituale della presenza incontrovertibile di una o più scale.

Non si tratta di un significato accomodato. A pensarci appena appena si percepisce il valore del richiamo posto nel segno della scala. La professione medica come ascesa spirituale, che ha a ancora un suo posto ora, doveva essere molto più percepita in tempi in cui buona parte dei "dipendenti" erano semplicemente dei "volontari". Santa Caterina e San Bernardino rappresentano solo la punta di un iceberg molto più grande che coinvolgeva centinaia di persone, di giovani soprattutto, in questo impegno di carità. Non si trattava di qualche servizio sporadico, ma di un'attenzione costante. A S. Caterina l'Ospedale aveva dato una stanza perché potesse trascorrere la notte ed essere pronta ad ogni emergenza. A San Bernardino la gratitudine della città per le sue premure infermieristiche si concretò colla donazione di un fondo a Serracapriola dove venne poi edificata la Basilica dell'Osservanza. Così l'attenzione ai malati e ai bisognosi diventava per tutti una scala, per meritarsi il premio eterno del Signore e la riconoscenza degli uomini.

Il significato spirituale della "Scala" che porta al cielo diventa anche più trasparente man



mano che il S. Maria della Scala, da semplice infermeria cittadina, diventa snodo importante sulla via Francigena. La preparazione al grande Giubileo del 2000 offrirà molte occasioni per rivisitare le vicende del passato cui è strettamente collegato il nostro grande Centro che anche nei nomi delle sale più celebrate evoca la fatica, i meriti e i disagi del pellegrinaggio. Non

è un capitolo di poco conto, anche perché non vorrei che ci si preoccupasse solo della logistica e del *business* del movimento. L'evocazione del significato mistico della "Scala" ci obbliga in questo caso a cercare forme nuove dove l'anelito religioso diventa garanzia anche per un impegno concreto e civile di largo respiro che tutti si attendono da Siena.







## Le sopradotti delle Esposte dell'Ospedale Santa Maria della Scala

di MARIA FRANCESCA BICCI

Nei documenti amministrativi del Santa Maria della Scala, si trovano un gran numero di notizie interessanti e curiose, tra queste ci sono le elencazioni delle sopradotti che venivano destinate alle «figlie» e «allevate» dell'istituzione assistenziale, risalenti alla fine del XVI e alla fine del XVII secolo. L'Ospedale grande di Siena, si dedicava ormai da secoli all'accoglienza, alla cura e all'istruzione dei fanciulli abbandonati da famiglie in tale stato di indigenza da non poter allevare un bambino che per esse costituiva soltanto una «bocca» in più da sfamare, specie se era una femmina.

Il Santa Maria della Scala si preoccupava anche del futuro dell'infanzia cresciuta al suo interno, insegnando ai giovani un mestiere e procurando matrimoni onorevoli alle ragazze. Proprio in occasione di questi sposalizi l'Ospedale si comportava come avrebbe fatto una famiglia, dando alle sue «figlie» dette anche «fanciulle nostre», una somma in denaro, che costituiva la dote vera e propria e che ammontava a circa 40 o 50 lire a seconda dei periodi. In più, molto spesso, venivano date in aggiunta varie «staia» di grano o di farina e una «donamenta» o sopradotte, che noi oggi chiamiamo corredo. Il valore complessivo di queste sopradotti destinate alle ragazze variava dalle 95 alle 1200 lire circa. Gli elenchi di tali corredi riportano abiti, biancheria di ogni genere, accessori, gioielli, mobili, utensili per cucina e suppellettili. Alcuni oggetti, ad esempio i vestiti usati o i monili, che entravano a far parte delle «donamenta» delle «figlie» del Santa Maria della Scala, provenivano con molta probabilità, dalle eredità che erano state lasciate all'istituzione da persone de-

cedute al suo interno, oppure da donazioni fatte da ex degenti curati nella struttura ospedaliera.

Gli abiti nuovi che facevano parte dei corredi delle nubende, erano fatti con i panni (accordellati o saie) di colore bigio, turchino, rosso e bianco, prodotti nella bottega di Arte di Lana interna all'Ospedale, e cuciti dalle mani delle «gettatelle». La biancheria, personale e domestica, veniva confezionata con stoffe di lino tessute dalle «esposte». Questi capi erano cuciti e ricamati in bianco o in colore (ruggine e turchino) dalle future spose, e la quantità di camicie, tovaglie, lenzuoli e altro dipendevano dall'abilità delle fanciulle interessate nelle arti femminili.

Nelle sopradotti elargite alle orfane allevate dal Santa Maria della Scala, gli abiti erano numericamente pochi. Di questi «donamenti» facevano parte vesti ordinarie, che sarebbero state usate come abiti da festa, e quindi da indossare la domenica per andare alla messa e in poche altre occasioni. Questi indumenti erano perciò destinati a durare a lungo: tutta la vita e magari oltre in quanto oggetto di lascito ereditario.

Nel periodo tra il 1595 e il 1600 facevano parte delle «donamenta» sia le sopravvesti, sia gli abiti definiti da sotto. Tra le prime si ricordano in due documenti, un tipo di veste chiamata «turca» e un'altra detta «zimarra». La «turca» era una sopravveste che doveva il suo nome alla sua foggia orientalizzante<sup>1</sup> ed era usata sia nell'abbigliamento maschile sia in quello femminile. I tessuti con cui erano confezionate risulta da due sopradotti: in un caso si trattava di «bordo» nostrano<sup>2</sup> e nell'altro di «saietta»<sup>3</sup> rossa guarnita. La «zimarra», invece era una veste lunga e ampia<sup>4</sup>,

<sup>1</sup> Si può ipotizzare che questo tipo di abito sia stato inventato alla fine del XV secolo da Beatrice d'Este moglie di Lodovico il Moro. Lo stesso signore di Milano in una sua lettera descrive la consorte impegnata a lavorare una veste di sua creazione «a la turchesca» (cfr. ROSITA LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Einaudi Editore, Torino 1978, p. 188).

<sup>2</sup> Il «bordo» è una specie di tela. Tale definizione si trova nei vo-

cabolari dell'Accademia della Crusca del XVII e del XVIII secolo.

<sup>3</sup> La «saietta» è un tessuto di lana con spinatura, leggero. Il termine è anche il diminutivo di «saia». (v. MARIA FRANCESCA BICCI, *La produzione e il commercio dei tessuti a Siena dal XVI al XVIII secolo*, tesi di Laurea a.a. 1994-1995).

<sup>4</sup> La definizione si trova nei vocabolari dell'Accademia della Crusca del XVII e del XVIII secolo.



compare nella «donora» dell'orfana Leandra come fatta di «bordo nero sfioccato».

Gli abiti detti da sotto, che più ricorrentemente compaiono nei corredi «delle esposte» sono le «gonnelle». Con questo termine veniva indicato un abito intero tipico dell'abbigliamento femminile. Nei «donamenti» analizzati se ne trovano tre di panno, nei colori turchino e rosso.

Altre vesti da sotto tipicamente femminili erano le «camurre»<sup>5</sup>. Anch'esse avevano la foggia di abito intero, ed erano quasi indistinguibili dalle «gonnelle». Quelle risalenti alla fine del XVI secolo e ai primi del XVII sono confezionate con panni rossi e turchini. Le «camurre» presenti nelle sopraddoti delle «figlie dell'Ospedale» raramente presentano guarnizioni, e quando è presente qualche rifinitura, essa non viene specificata. Simili alle «camurre» erano i «camurrini», tipiche vestine corte da portare sopra le «gonnelle». I tessuti con i quali si confezionavano i «camurrini» erano il «panno turchino» e il «rivercio»<sup>6</sup> in turchino e rosso.

Tra i beni dotati delle orfane del Santa Maria della Scala si trovano anche i «guarnelli» e i «camiciotti». I «guarnelli»<sup>7</sup> erano simili a scamicciature di tessuto leggero e venivano portati sopra le vesti da sotto. Le donne più povere e le contadine li indossavano direttamente sopra la camicia. Il «camiciotto»<sup>8</sup> era invece una specie di «gonnella» di «pannolino».

Inoltre a tutte le «figlie» e «allevate» dell'Ospedale veniva dato un abito da sposa costituito da una «camurra» con «camurrino» di panno, nei colori turchino, rosso, bianco o bigio. Il colore variava a seconda dell'età della nubenda e dei tessuti che erano fabbricati dall'Arte della Lana<sup>9</sup>, interna alla struttura assistenziale.

Dal XVI fino al XVII secolo, era uso fare «camurre» e «gonnelle» con maniche che si potevano togliere e cambiare. Le maniche quindi non erano cucite alla spalla, ma venivano fermate con

dei nastrini, rifiniti in alcuni casi da puntali d'argento, o addirittura appuntate con dei piccoli spilli. La moda di mutare le maniche permetteva, soprattutto alle più povere, di far durare un indumento molto tempo, in quanto per uscire le donne mettevano quelle più belle, mentre per stare in casa a «sfaccendare» indossavano quelle più vecchie. L'espressione «è tutto un altro par di maniche» da noi usata con il significato di «è tutta un'altra cosa» deriva proprio dall'antico uso di variare con facilità la sopraddotta parte di abito.

L'abitudine di mutare le maniche non era ignorata dagli amministratori del Santa Maria della Scala, i quali nelle sopraddoti delle «esposte» includevano diverse paia di maniche di varia qualità.

Nelle «donamenta» che risalgono alla fine del XVI secolo si trovano molte maniche. Di solito sono definite genericamente come «di più sorte», ma nella dote dell'orfana Santa se ne trovano un paio di «raso bianco». Il numero delle maniche varia a seconda degli anni, nel 1595 se ne trovano ben 24 in quattro sopraddoti mentre nel 1600 ce ne sono solo 8 in tre doti.

Le camicie erano essenziali nell'abbigliamento della fine del Cinquecento, perché esse dovevano essere dalla scollatura, dall'attaccatura delle maniche e dal polsino. Il colore di tali indumenti era sempre quello del lino ed erano spesso guarnite da raffinati ricami in bianco o in colore.

Nelle sopraddoti del Santa Maria della Scala sono elencate camicie «lavorate», cioè ricamate e di «più sorti», cioè di qualità mista. La quantità di camicie sembra dipendere dall'abilità della sposa a cucire e a ricamare, e quindi il numero di questi indumenti di biancheria varia, da dote a dote delle volte in modo considerevole.

Altri indumenti che spesso facevano parte delle «donamenta», erano le calze. Esse non si trovano in tutte le sopraddoti, e quando ci sono consistono solamente in un paio o due al massi-

guamello, ed è usitato modo di favellare il chiamar veste da donna con il nome del panno di ch'ella è fatta, come: una saia, una rascia, un perpignano, un velluto, un raso, un damasco e potrebbesi dire in latino *Theristrum*.

<sup>8</sup> Il «camiciotto» viene così definito dai vocabolari degli Accademici della Crusca del XVII e del XVIII secolo.

<sup>9</sup> Con l'espressione *Arte della Lana* viene indicata la bottega che faceva parte dell'Ospedale; era addetta a produrre i panni che servivano al fabbisogno della struttura. Questo è un segno evidente dell'autonomia economica di cui godeva il Santa Maria della Scala.

mo. Le più pregiate erano di «bambagia»<sup>10</sup>, presenti solo nella dote dell'«esposta» Leandra, maritata nel 1595. Le spose del 1596 riceverono invece calze di lana, di colore «doré» e verde. Queste potevano essere anche di panno bianco, come testimonia la dote di Urisca risalente al 1597.

Oltre alle calze esistevano i «calzini», simili alle prime ma più corti, fatti di «bambagia» oppure di panno.

Nelle sopraddoti delle «figlie» dell'Ospedale trovavano posto anche tutta una serie di oggetti di biancheria personale, rigorosamente di lino o di «bambagia», di colore bianco. Tra di essi c'erano gli «spalagrembi», una sorta di grembiuli da tenere sopra le vesti. Quelli più semplici venivano usati per attendere alle faccende domestiche, mentre quelli ricamati servivano per rifinire l'abbigliamento elegante. Talvolta ce n'erano di «lavorati», probabilmente ricamati in bianco, in ruggine o in turchino. Gli «spalagrembi» potevano essere di «saia» o di «tela» come quelli appartenenti alla dote dell'orfana Persia nell'anno 1596. Altri capi di biancheria interessanti sono le «rimbuste», busti da portare sopra la camicia e sotto la «camurra» o «gonnella». Sono citati anche i «pettinatoi», una specie di mantelline usate per pettinarsi. In qualche caso erano considerati come scialletti eleganti e questa tesi è avvalorata dal fatto che tra le cose dell'orfana Domenica se ne trovano due «lavorati di ruggine» di maggior pregio. Simili ad essi erano i «pannetti da spalla» che si trovano nella dote di Juditta risalente al 1596.

Tra la biancheria ci sono anche i fazzoletti che alla fine del XVI secolo erano di vario genere, ricordati in due generi da «mano» e da «collo». Quelli da «mano» sono sempre definiti genericamente con l'espressione di «più sorte», mentre quelli da «collo» erano di «bambagia» e perciò ritenuti molto fini e di fattura pregiata. Il cotone era usato anche per i fazzoletti destinati a un uso non meglio specificato.

Nelle sopraddoti però non si trovavano solo gli indumenti necessari per vestirsi ma anche alcuni accessori di moda negli ultimi decenni del XVI secolo e ritenuti indispensabili per rendere elegante o almeno dignitoso l'abbigliamento delle orfane dell'Ospedale Grande di Siena.

Gli oggetti più frequenti erano i «collaretti», da sovrapporre alle camicie, rigorosamente bianchi. I più ricchi erano ricamati o rifiniti da trine. Detto tipo di rifinitura faceva parte sia del costume

femminile che di quello maschile, e in alcune liste di sopraddoti, viene riportata la specificazione «da donna». Spesso nelle «donamenta» è definito il modello di questo accessorio: in una dote risalente al 1594 definiti come a «lattuga» e a «cavolo». Le «lattughe» erano gorgiere di forma rotonda, increspate e inamidate<sup>11</sup>. L'effetto prodotto da questo accessorio è quello di una testa staccata dal corpo e appoggiata su una specie di vassoio di tela di lino o di cotone. I «collaretti» detti a «cavolo» sono per noi più misteriosi: si può solo pensare alle foglie dell'omonimo ortaggio, e ipotizzare che corrispondessero al tipo detto in Francia «alla Medici» oppure «gros de Venise» o «a fogliami»<sup>12</sup>.

Altri accessori erano considerati i «fiori» di tessuto, i «nastr» e gli «attrecciatoi». I «nastr», spesso di seta, venivano tessuti dalle orfanelle su appositi telai di piccole dimensioni. Questi come i «fiori» erano usati per abbellire le acconciature oppure per ornare gli abiti nei giorni di festa. Gli «attrecciatoi» consistevano invece in nastri o cordoncini che, come indica il nome, venivano intrecciati con i capelli.

Nelle sopraddoti sono elencati anche una notevole quantità di copricapi. Tra questi si trovano le «cuffie», spesso ricamate in bianco e, nei casi più preziosi, presentano lavori «in oro». Simili alle «cuffie» erano le «reti», usate per trattenere i capelli sulla nuca, e in alcuni casi erano perfino rifinite in oro. Ancora molto di moda alla fine del XVI secolo erano i «veletti», che le donne drappeggiavano con grazia e studio paziente sulla testa. Meno in voga invece ma sempre usati, erano gli «scigatoi» definiti come «da cappuccio». Molto rari nelle liste dei beni dotati delle «esposte» erano i cappelli, infatti se ne trova uno soltanto di «paglia foderato».

Delle sopraddoti potevano far parte anche i «guanti», i «bordi», da usare come decorazione degli abiti, i «centoli» e le «schiene di retino». Si trovano inoltre alcuni tipi di borsellini da donna che prendono il nome di «tasche» e di «borsa», secondo la forma.

Nonostante che le «donamenta» delle fanciulle «figlie et allevate» del Santa Maria della Scala fossero modeste ma dignitose, non erano prive, in alcuni casi, di beni di lusso come potevano essere le «gioie». In alcune liste di beni dotati infatti, sono descritti alcuni monili. Molto frequenti sono i

<sup>10</sup> Con il termine *bambagia* si intende il cotone.

<sup>11</sup> R. LEVI PISETZKY, *op. cit.*, Einaudi, Torino 1978, p. 216.

<sup>12</sup> R. LEVI PISETZKY, *op. cit.*, Einaudi, Torino 1978, p. 215.

<sup>5</sup> La «camurra» è una tipica veste femminile usata fin dal XIII secolo. (C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, ed. Barbera, Firenze 1950; S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, U.T.E.T., Firenze 1961).

<sup>6</sup> Il «rivercio» è una qualità di panno di origine fiorentina con il pelo lungo annodato da rovescio. La definizione si trova nei vocabolari dell'Accademia della Crusca risalenti al XVII e al XVIII secolo (C. BATTISTI-G. ALESSIO, *op. cit.*; S. BATTAGLIA, *op. cit.*).

<sup>7</sup> Il «guarnello» viene definito dai vocabolari degli Accademici della Crusca come «Veste bianca, fatta di panno, tessuto d'accia e bambagia, il qual panno o similmente è detto



«vezzi» di perle, di corallo e di «osso di Spagna», anche a più fila, da portare al collo, oppure «da mano» e molto simili ai braccialetti. In una sopradote risalente al 1595 elargita all'orfana Camilla c'è un «vezzo di coralli tramezzato di perle piccholo con pendente d'oro» mentre in una dote del 1596 appartenente all'«esposta» Battista, se ne trova uno di «perle con rocchette d'oro e granati». Altri gioielli destinati a ornare il «decolleté» delle «figlie» dell'ospedale sono le «collanine» di corallo e le «filzette» di granati. In esse non mancano gli «anelli» d'oro, decorati con pietre dure o semipreziose, preferibilmente di colore turchino e rosso.

Altre gioie ricercate erano le «corone» preferibilmente fabbricate in «osso di Spagna». Nella dote di Santa «figlia» dell'Ospedale se ne trova una in «osso di Spagna, con bottoni d'argento». L'utilizzo principale delle «corone» non era decorativo ma religioso, in quanto servivano per contare le preghiere che facevano parte di quello che noi conosciamo come «Rosario». Altri monili elencati nelle sopradote delle «gettatelle» sono i «frontali», cioè delle catenelle usate per decorare la fronte su cui spesso era appesa una perla o un piccolo gioiello, e gli «Agnus dei», nome con il quale erano noti i piccoli reliquiari da collo. Questi ultimi, sono particolarmente interessanti, perché in molti casi erano i segni di riconoscimento che le madri appendevano al collo dei bambini al momento dell'abbandono. Ma lo scopo di questi piccoli reliquiari, non era solo quello di permettere il ritrovamento del bambino nel caso che la famiglia naturale avesse voluto di nuovo accoglierlo, ma era anche quello di proteggere l'infante dalle malattie, dalle malie delle streghe e dalle disgrazie in genere. Per questo gli «Agnus dei» vengono annotati oggi tra gli oggetti definiti «apotropaici», capaci di proteggere dagli spiriti maligni.

Oltre alla biancheria personale faceva parte delle «donamenta» anche quella per uso domestico. La quantità di tali beni, dipendeva evidentemente come la prima, dall'abilità della promessa sposa nell'arte del cucito e del ricamo. È curioso notare che le «lenzuola» che per noi sono indispensabili, compaiono solo tra il 1595 e il 1600 in due doti e solamente in quella di Leandra del 1595, risultano decorate con «frangie». Sono abbondanti i «guanciali» con le «foderucce» e quest'ultime, nella maggioranza dei casi, erano «lavorate». Sicuramente tali lavori permettevano di mettere in evidenza la capacità e la fantasia delle

ragazze nelle opere femminili.

Ci sono poi «tovaglie», sempre molto semplici, e di forma rettangolare o quadrata, i «tovaglioli», di vario tipo e dimensione, specificati come: piccoli, «mezzani» oppure «in pezza», cioè da fare, e le «tovagliole» che sono talvolta «vergate di turchino», cioè rifinite da righe. Inoltre nelle liste di beni dotali sono elencati gli «scigatoi», una specie di salviette di lino usate in vario modo: per coprire i cibi o per portare i vassoi in tavola, gli «sciugamanni» veri e propri asciugamani, e i «canovacci» usati anche per coprire il pane mentre lievitava. C'erano inoltre, in alcuni casi, pezze intere di tessuto di lino, o scampoli della stessa stoffa. Essi servivano alle spose novelle per confezionare la biancheria necessaria all'uso domestico.

L'Ospedale donava a tutte le orfane, «casce» e «forzieri» muniti di serratura, per riporre i beni dotali. Oltre a esse venivano incluse nelle «donamenta» alcune «cassettine», tra le quali anche quelle alla «veneziana», intarsiate e «antiche». Altri contenitori molto usati erano le «panierine», le «scatole» e le «scatoline» dove si custodivano gli oggetti più minuti di cui era composta la sopradote, cioè «collaretti», «fiori» e «gioie».

Il S. Maria della Scala forniva ad alcune sue «figlie» che andavano sposate a persone molto povere, perfino l'arredamento e gli utensili da cucina. Queste eventualità erano rare, e i beni consistevano in sgabelli, «letti di penna», cioè sacconi o materassi, «cucchie di legname bianco», cioè la struttura, «capezzali», cioè la testiera, «credenze» e «pagliericci».

Oltre ai mobili si trovano gli utensili per la cucina: «padelle», «spiedini», «paiolini», «cupertoie di rame», ovvero i nostri coperchi, «molle» da fuoco, «catene da fuoco», usate per sospendere le pentole sopra la fiamma, «triangolini», che servivano per appoggiare le pentole sopra la brace, e «lucerniere» dette anche lucerne, usate per illuminare.

È da notare come in alcuni casi il Santa Maria della Scala dotasse le sue «figlie» di strumenti di lavoro, tra cui i «telai» per «tessere» e per fare «triccioli». Tale usanza poteva farsi risalire al fatto che le «esposte» cui venivano dati i suddetti «telai», fossero particolarmente abili nell'arte della tessitura, e che l'Ospedale, donando i due attrezzi, volesse assicurare una professione alle nubende che li ricevevano.

Tra le suppellettili che entravano a far parte delle «donamenta» delle «gettatelle» c'erano anche le «spere», cioè gli specchi, e alcune statuine rap-

presentanti la Madonna. Nella sopradote dell'orfana Felice si trova perfino un libro di preghiere nominato come «offiziolo della Madonna».

I corredi delle «esposte», come si è visto fin qui, non erano sicuramente sfarzosi come quelli delle donne nobili o ricche, ma non erano neanche così poveri come si potrebbe credere, o come lo sarebbero stati se queste creature fossero rimaste con le loro famiglie di origine spesso indigentissime, ciò

dimostra come il Santa Maria della Scala, cercasse di procurare alle sue «figlie» che aveva curato fin dalla prima infanzia una vita che, anche se non era ricca e felice, fosse almeno dignitosa.

*I documenti esaminati si trovano nell'Archivio di Stato di Siena, nel fondo relativo all'Ospedale S. Maria della Scala.*



Siena, Spedale di Santa Maria della Scala - Particolare dei locali dell'antico fienile



# Il Santa Maria della Scala e la città: tra autonomia ospedaliera e potere politico

di GABRIELLA PICCINNI

È noto che il primo documento che attesta l'esistenza di un ospedale intitolato alla Madonna e posto davanti alla cattedrale di Siena risale al 1090. Promotore della sua fondazione non era stato, come vorrebbe una tarda leggenda, il ciabattino di nome Sorore, bensì i preti della cattedrale, che avevano rappresentato il nucleo originario dell'amministrazione ospedaliera. Gli anni erano gli stessi della nascita del comune di Siena, la cui prima notizia è di appena 35 anni più tardi. È facile immaginare dunque, che un rapporto stretto abbia legato fin dall'inizio la città, le sue nuove istituzioni comunali, il vescovo e l'ospedale.

Ben presto la comunità di frati che concretamente gestiva l'assistenza all'interno delle sale ospedaliere aveva rivendicato il diritto di eleggere autonomamente il proprio rettore. Si era trattato di una disputa lunga, che si protrasse dagli ultimi anni del XII secolo addirittura fino al 1460, quando una bolla di papa Pio II sottopose direttamente l'ospedale alla Santa Sede, ratificandone la definitiva emancipazione dal capitolo della cattedrale e dal vescovo.

Tuttavia l'ospedale non fu quasi mai "autonomo". Il travaglio istituzionale che lo riguardò interessò due poteri, quello del vescovo prima, e quello del comune poi. Se è vero, infatti, che la nomina del rettore era passata dalle mani dei canonici della cattedrale a quelle della comunità dei frati ospedalieri, che lo scelse da allora al suo interno, era stato subito evidente che una serie di nuovi e ben stretti rapporti stavano legando il Santa Maria alla città, ai suoi poteri economici e politici, alle sue istituzioni. Gradualmente, ma con decisione, un gruppo di famiglie eminenti nella vita politica ed economica ne aveva monopolizzato la gestione, contribuendo non poco, con proprie donazioni, al

costituirsi del consistente patrimonio che collocò l'ospedale tra i primi proprietari.

Era accaduto così che, abbastanza rapidamente, il legame politico ed economico con il corpo sociale cittadino ne aveva prodotto uno nuovo, e ben saldo: quello con il comune di Siena. È vero che all'inizio il comune aveva sostenuto l'ospedale senza eccessive interferenze, ma ben presto quel legame politico aveva partorito un embrione di nuovo assetto istituzionale, cambiando anche l'assetto della proprietà: nel 1309 il *consiglio generale* della città aveva approvato la controversa e dirompente delibera di collocare le insegne del comune ai due lati della porta d'ingresso del complesso ospedaliero, a ribadire che "lo detto spedale Sancte Marie sia del comune di Siena". L'atto era stato unilaterale, ma in quell'occasione, in difesa dell'autonomia dell'istituzione si levò solo - e abbastanza brevemente - la voce del suo rettore, che illustrò le ragioni della sua opposizione di fronte al *consiglio generale*, ma con una opposizione tutto sommato un po' querula, e che comunque non venne ascoltata. Il comune nominò da allora anche i revisori dei conti dell'ospedale.

Quello del 1309 era stato per il comune un passo rilevante in direzione dell'impegno sul versante dell'assistenza ai pellegrini, ai malati, ai poveri, ai bisognosi assistiti dall'ospedale, ma non aveva rappresentato un atto definitivo. E infatti il rapporto tra i due enti era lontano da trovare un equilibrio. Anni di bracci di ferro tra frati e comune per la scelta del rettore si alternarono a periodi di collaborazione; stagioni in cui sembra chiaro che i due enti coordinavano le decisioni più importanti seguirono ad altre in cui il comune lasciava all'ospedale la più larga discrezionalità.

La metà del XIV secolo, segnata in tutta Europa dallo sconvolgimento degli assetti sociali che era seguito alla grande pestilenza del 1348, portò a Siena anche un profondo mutamento politico. Nel 1355 una alleanza tra alcune famiglie di "gentiluomini" e gruppi di artigiani rimosse il governo "dei Nove", capitanato da quasi settant'anni da un gruppo relativamente ampio di famiglie di mercanti e banchieri. Con il successivo governo, detto "dei Dodici", al potere erano pervenuti i rappresentanti della media borghesia artigiana. Anche il legame tra comune e ospedale venne a maturazione in quegli eventi turbolenti.

Il nuovo governo, fin dalle sue prime sedute, aveva posto gli occhi sull'istituzione, con l'obiettivo di collocare uomini di fiducia in punti chiave della sua amministrazione. Era stata aperta un'inchiesta sulla gestione precedente, segnata effettivamente da un pesante deficit di bilancio. Cosa ne fosse all'origine non è del tutto chiaro, anche se è certo che la peste aveva sì convogliato sull'istituzione una serie di lasciti testamentari, ma alcune eredità si erano rivelate poi fallimentari. Sta di fatto che l'ospedale risultava alla metà del secolo pesantemente indebitato.

Un provvedimento di moralizzazione, cioè l'abbassamento dell'appannaggio del rettore Cione Montanini, fu uno dei primi atti del risanamento, anche perché si sapeva che Piero, fratello di Cione, aveva acquistato dall'ospedale terre per 5000 fiorini, nascondendo l'acquisto con la concessione di un usufrutto vitalizio. Del resto la decadenza degli ospedali e la presenza tra i loro rettori di uomini potenti più che di uomini pii era un fenomeno generalizzato in Italia fin dall'inizio del XIV secolo.

Così, si era arrivati ad un episodio mai visto: il capitolo dei frati era stato convocato dal governo ed aveva dovuto riunirsi non nei locali dell'ospedale ma direttamente in palazzo pubblico, e per di più era stato affiancato da un gruppo di laici espressi dal governo. La commissione mista che ne era scaturita aveva ricevuto l'incarico di rimanere in seduta permanente fin quando non fossero state concordate valide proposte di risanamento e di riforma: dopo una serrata trattativa aveva varato un progetto di riduzione delle spese. Cione Montanini, certo malvisto anche per i suoi lega-

mi con il governo novesco - aveva ottenuto, nei mesi della sommossa, addirittura una scorta armata -, venne affiancato da una nuova commissione mista, composta da tre cittadini e tre frati, che di fatto aveva l'incarico di controllarlo strettamente. Il processo del suo esautoramento culminò abbastanza rapidamente, nel 1357 con l'elezione al suo posto di Andrea di Toro, espresso dal nuovo governo.

Si trattò di un uomo del governo. Con Andrea il processo di perdita del controllo dei frati sull'elezione del proprio rettore, che era ormai un laico, segnò un'accelerazione, sottolineata sul piano simbolico dal concorso pubblico all'acquisto da parte dell'ospedale di importanti reliquie - tra cui il chiodo di Cristo e il velo della Madonna - provenienti dalla cappella imperiale bizantina. Si trattò di una operazione di propaganda con la quale il governo volle mostrare alla cittadinanza il suo impegno verso l'ospedale, attribuendo un significato collettivo all'acquisizione delle reliquie: non era il solo patrimonio devozionale dell'ospedale ad arricchirsi, ma quello della collettività intera, che era incoraggiata a trarne la consapevolezza di appartenere alla stessa comunità, riconoscendosi, insieme, nell'ospedale, nel comune e nel suo governo. Del resto sia l'ospedale (le opere di carità), sia la cattedrale (la Chiesa), sia la città (il corpo sociale) erano sotto la protezione della Madonna, la cui reliquia (il velo) fu posta al centro della devozione popolare più direttamente ancora del chiodo di Cristo.

La successiva interferenza, almeno palese, del comune negli affari dell'ospedale è di quindici anni dopo, il 1374, con l'elezione controversa di Bartolomeo Tucci, avvenuta addirittura nelle sale del palazzo pubblico; nel 1404 al capitolo dei frati venne tolta ogni residua influenza nella designazione del rettore.

Il rapporto di potere tra rettori e comune ha significati ambivalenti: da una parte è un segno della perdita di autonomia di una istituzione, dall'altro, del coinvolgimento attivo del comune nel capitolo dell'assistenza ai bisognosi, in un processo che, del resto, si realizzò anch'esso in varie parti d'Europa, dal momento che molte città accrebbero la propria attenzione per le istituzioni ospedaliere. Sul piano simbolico l'ingresso progressivo del comune nella gestione dell'ospedale fu affiancato, oltre che dal con-



corso comunale all'operazione delle reliquie, anche dalla costruzione della leggenda del beato Sorore, il ciabattino che da allora sarebbe stato considerato fondatore laico dell'istituzione al posto dei preti del Duomo.

A poco a poco, parallelamente, nell'assi-

stenza ai bisognosi si scoliva il segno della carità. Il futuro dell'ospedale e la sua fama erano sempre più affidati all'efficacia dei sistemi di gestione, alla specializzazione della funzione sanitaria, ai progressi della scienza medica e al rapporto con lo Studio.



Siena, Santa Maria della Scala, Sala del Pellegrinaio  
LORENZO VECCHIETTA - «Sogno della madre del Beato Sorore», (particolare) - 1440-1444



Siena, Spedale di Santa Maria della Scala  
Reliquiario a capsula in forma di pendente (encolpion)  
secolo XII (fine), esposto alla mostra «Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala»





Siena, Spedale di Santa Maria della Scala  
*Reliquiario a cofanetto in argento, argento dorato, perle, pietre semipreziose e smalti*  
 secolo XIV, manifattura senese, esposto alla mostra «Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala»

## La musica senese del passato nella Chiesa della SS. Annunziata

di ANTONIO MAZZEO

Le principali antiche Cappellette di Musica in Siena risultano quelle del Duomo, del Comune e di Provenzano; però non va dimenticata l'attività svolta nella Chiesa della SS. Annunziata presso lo Spedale di S. Maria della Scala.

L'organo artistico di cui è dotata detta Chiesa fu fabbricato dal geniale organaro senese Giovanni «Piffaro», nato nel 1481 da Maestro Antonio; tale lavoro fu portato a termine nel 1519.

Giovanni era detto il «Piffaro» perché era uno dei suonatori di piffero che la Signoria teneva alle proprie dipendenze; egli aveva appreso l'arte dell'organaro dal celebre Maestro Domenico di Lorenzo degli Organi, da Lucca.

Il «Piffaro» costruì altri preziosi organi in Siena: quello del Palazzo Pubblico, che fu una rarità per quell'epoca e quello per la Chiesa di S. Agostino, rimasto incompiuto a causa della morte dell'artefice e completato successivamente.

Nella Chiesa del suddetto Ospedale servirono musicisti senesi di forte tempra artistica e di grande professionalità: abbiamo nel '500 e '600 Tiberio Rivolti, suo genero Alberto Gregori, il figlio di questi Annibale, che conseguì vette anche più alte dei suoi familiari; si racconta che egli, nelle Accademie romane, meravigliò i migliori compositori e cantori di Roma per la facilità nel comporre estemporaneamente.

Durante il medesimo periodo numerosi organisti risultano al servizio dello Spedale: Lutio Signorini, Ottavio di Giovanni Fei, Michelangelo Galimberti, Annibale Cappuccini, Antonio Casolani, Annibale Beltrami, il Rev. Carlo Magini, il Rev. Leonardo Moggi, Pietro Piumacci, Mattia Caterini ed altri. Tra costoro spicca il Sacerdote senese Giovanni Battista Baccinetti, un compositore che era stato anche al servizio del Re di Polonia, come musicista e virtuoso di numerosi strumenti.

Della Cappella di Musica della Chiesa dello Spedale risulta far parte anche un suonatore di trombone; tale Messer Pier Giovanni, musicista

concittadino assai stimato, che fu richiesto pure a Firenze dal Granduca Cosimo primo.

Nel 1700 prestarono servizio come organisti altre personalità senesi: i compositori Franco Franchini e Fausto Frittelli (Maestro di Cappella del Duomo), entrambi appartenenti all'Accademia dei Rozzi; il minore conventuale Fausto Frittelli, detto tra i Rozzi *Il Concertato*, fu pure teorico della musica e lasciò un interessante e utile saggio didattico.

Infanciulli abbandonati (i cosiddetti esposti), che erano accolti, accuditi ed educati a spese dell'Ospedale, se dotati per la musica, venivano inseriti tra i musicisti della cappella, ricevendo un compenso per il loro lavoro.

In occasione della Novena di Natale, i Maestri di Cappella della Cattedrale ricevevano incarico, dal Rettorato dell'Ospedale, di trovare alcuni violinisti ed un cantore, che, dietro pagamento, effettuassero le relative esecuzioni musicali, dirette dagli stessi Maestri.

Nel periodo in cui diresse la Cappella del Duomo il Rozzo Paolo Salulini, deceduto nel 1780 (valente compositore ed ottimo violinista, anch'egli figlio d'arte), il cantore che per diversi anni assolse brillantemente detto impegno fu il soprano senese Giovanni Angeli detto il «*Lesbina*». Questo musicista, anch'egli membro dei Rozzi, aveva conquistato larga fama sui palcoscenici italiani e stranieri soprattutto per la «meravigliosa espressione» del suo canto, arte che lo fece apprezzare pure alla Corte del Portogallo.

Tra le ricorrenze festeggiate solennemente dallo Spedale era quella del 25 Marzo, per la SS. Annunziata; la musica vi aveva gran parte e vi partecipavano pure i musicisti del Palazzo Pubblico e del Duomo.

Nella Chiesa dello Spedale si tennero molte cerimonie e celebrazioni religiose importanti, con musiche espressamente composte. L'Accademia dei Fisiocritici il 20 Aprile 1692 ivi festeggiò S. Giustino, Protettore dell'Accademia stessa.

Anche le feste cateriniane venivano celebrate



con gran pompa in questa chiesa: sono documentate, a tal proposito, varie esecuzioni di Messe cantate.

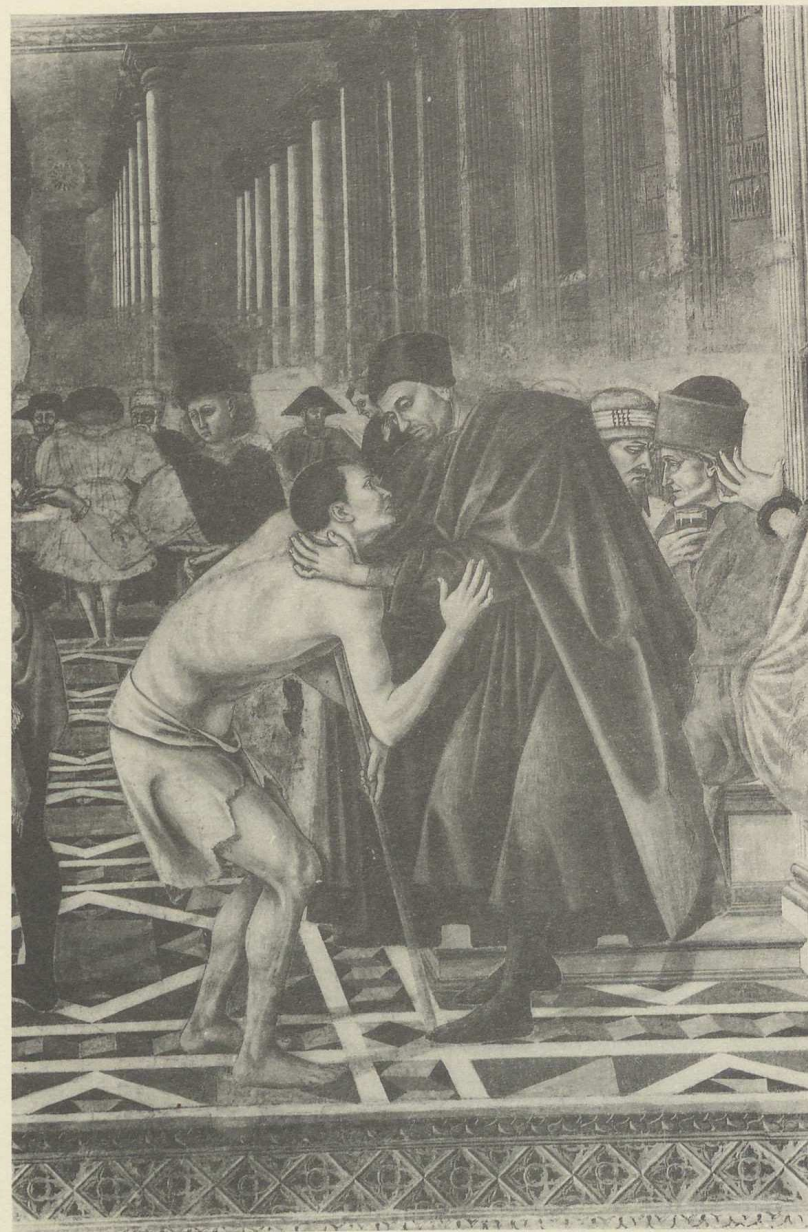
Nell'ambito dell'Accademia Funebre commemorativa, tenuta il 1° Aprile 1745 dagli alunni del Seminario, a ricordo di Federico Soleti, che nel secolo precedente aveva fondato detto Seminario (Istituto mantenuto dallo Spedale stesso), Francesco Bernardi, il celeberrimo cantore detto il «Senesino»

ed Arcirozzo, eseguì, in maniera impeccabile, una Cantata appositamente scritta dal Parroco di S. Stefano Don Pietro Rossi.

*Documentazione reperita all'Archivio dell'Accademia dei Rozzi, alla Biblioteca dell'Accademia dei Fisiocritici, alla Biblioteca Comunale di Siena, all'Archivio dell'Opera Metropolitana di Siena, all'Archivio di Stato di Siena.*









## Indice

GAETANO BONICELLI, Arcivescovo di Siena <i>Lo Spedale e la Scala</i>	" 5
MARIA FRANCESCA BICCI, <i>Le sopradoti delle Esposte dell'Ospedale Santa Maria della Scala</i>	" 9
GABRIELLA PICCINNI, <i>Il Santa Maria della Scala e la città: tra autonomia ospedaliera e potere politico</i>	" 14
ANTONIO MAZZEO, <i>La musica senese del passato nella Chiesa della SS. Annunziata</i>	" 19

## Indice delle Illustrazioni

Siena, Spedale di Santa Maria della Scala <i>Ingresso da Piazza del Duomo</i>	pag. 3
Siena, Spedale di Santa Maria della Scala, Sala del Pellegrinaio DOMENICO DI BARTOLO - <i>Il Governo degli Infermi</i> (1440-1443)	" 4
Siena, Spedale di Santa Maria della Scala <i>Chiesa della Santissima Annunziata</i>	" 7
Siena, Spedale di Santa Maria della Scala, <i>Sala del Pellegrinaio</i>	" 8
Siena, Spedale di Santa Maria della Scala <i>Reliquiario a capsula in forma di pendente (encolpion)</i> secolo XII (fine), esposto alla mostra «Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala»	" 17
Siena, Spedale di Santa Maria della Scala <i>Reliquiario a cofanetto in argento, argento dorato, perle, pietre semipreziose e smalti</i> secolo XIV, manifattura senese, esposto alla mostra «Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala»	" 18
Siena, Spedale di Santa Maria della Scala - <i>Locali dell'antico fienile</i>	" 21
Siena, Spedale di Santa Maria della Scala - <i>Locali dell'antico fienile</i>	" 22
Siena, Spedale di Santa Maria della Scala, Sala del Pellegrinaio DOMENICO DI BARTOLO - <i>Il pranzo dei poveri</i> (particolare) - 1440-1444	" 23